

Al Qaeda sfida Putin Uccisi i 4 russi rapiti in Iraq

Video sul web: due dei diplomatici sono stati decapitati Amnistia per gli insorti, Maliki propone la riconciliazione

di Gabriel Bertinotto

IN IRAQ SCATTA L'ORA DEL DIALOGO

della riconciliazione, o almeno questo speranzosamente afferma il premier Nuri al Maliki, presentando in Parlamento il piano che non a caso viene chiamato «Baghdad casa della pace». Prevede l'amnistia per una parte

dei ribelli e la riabilitazione dei baathisti non compromessi con i misfatti del passato regime. Ma in attesa di vedere se l'iniziativa del governo produrrà dei frutti, la cronaca registra purtroppo nuovi attentati e scontri, che in varie parti del Paese hanno provocato almeno 14 morti, e l'uccisione dei quattro diplomatici russi rapiti il 3 giugno scorso nella capitale. Quasi volessero dimostrare con i fatti cosa pensino dell'offerta di dialogo di Maliki, i terroristi hanno diffuso via Internet un video che mostra la brutale esecuzione degli ostaggi.

Nel filmato, messo in rete dal Consiglio della shura dei mujaheddin, il braccio iracheno di Al Qaeda, si vedono dapprima i

quattro prigionieri, Fiodor Zaitsev, Rinat Agliulin, Anatoli Smirnov e Oleg Fiedoseiev, ancora in vita. In sovraimpressioni si nota la data del 13 giugno. Poi, seguono le immagini degli omicidi, mentre vengono eseguiti, o subito dopo. Uno dei poveretti viene sgozzato, un altro viene assassinato con un colpo di pistola alla nuca, un terzo è a terra cadavere con la testa mozzata appoggiata sulla schiena. L'uccisione del quarto è solo menzionata ma non mostrata. Nel comunicato diffuso insieme al video, i terroristi sostengono di avere così punito Mosca per la repressione in Cecenia. Il 19

L'offerta di clemenza non si estende a chi ha commesso gravi crimini, terroristi, saddamisti

giugno scorso il Consiglio della shura dei mujaheddin aveva dato 48 ore di tempo a Putin per ritirare le truppe dalla Cecenia. «Il passato è passato e l'Iraq deve essere una casa aperta a tutti gli iracheni, senza eccezioni», ha detto Maliki illustrando il piano in 28 punti per la riconciliazione nazionale. Il cuore del progetto sta nella promessa di amnistia a chi ha impugnato le armi contro il nuovo regime, ma intende ora deporre per aderire al «processo politico» in corso. L'amnistia non riguarda «coloro che hanno commesso crimini contro gli iracheni e hanno le mani lorde di sangue». E, specifica il premier «non ci sarà riconciliazione con i terroristi e i saddamisti». Se con il termine terrorista vengono identificati gli autori delle stragi contro i civili, che in gran parte aderiscono ad Al Qaeda o ad organizzazioni similari, l'esclusione dei cosiddetti saddamisti rischia di ridurre fortemente l'area dei potenziali beneficiari dell'amnistia, visto che buona parte dei ri-

belli in armi sono ex-soldati e poliziotti del regime rovesciato con l'invasione americana del 2003. Importante la proposta di rivedere le norme per l'epurazione dei funzionari e quadri del vecchio partito baathista. Nella forma inizialmente voluta dagli Stati Uniti, essa aveva colpito indiscriminatamente centinaia di migliaia di persone, molte delle quali avevano avuto responsabilità del tutto marginale nel governo del Paese o nella repressione degli oppositori. Nel dibattito parlamentare, tutti i gruppi hanno espresso sostegno al piano, ma hanno avanzato riserve. «Non dobbiamo consentire il ritorno in scena di terroristi e saddamisti, che vanno processati per i loro crimini», ha dichiarato lo sciita Jalal Al-Din al-Saghir. Ayad Jamaludin, deputato della lista laica dell'ex premier ad interim Iyad Allawi, ha esortato invece l'esecutivo ad essere «abbastanza coraggioso da portare tutti al tavolo negoziale per fornire un'occasione agli iracheni di unirsi al processo politico, senza alcuna eccezione». Per quello che possa contare oggi il suo parere, uno che non crede al piano di Maliki è Saddam. Dal carcere attraverso il suo avvocato fa sapere che a suo giudizio presto gli americani si rivolgeranno proprio a lui per fermare le violenze in Iraq e consentire così il ritiro delle truppe della coalizione.

Dal carcere Saddam sfida gli americani: presto avrete bisogno di me per riportare l'ordine a Baghdad



Un'immagine del video che mostra l'esecuzione degli ostaggi russi. Foto Ap

KURDISTAN

Arrivati in Italia 52 bambini iracheni Saranno curati in otto ospedali

Hanno raggiunto tutti i luoghi di cura di Roma, Milano e Genova i 52 bambini iracheni giunti l'altra notte a Ciampino, provenienti da Erbil, il capoluogo del Kurdistan iracheno. I piccoli, spiega Ilja Gardi, commissario straordinario della Fondazione Ime-Istituto Mediterraneo di Ematologia, verranno seguiti in cinque ospedali romani, due milanesi e uno di Genova per le gravi malattie del sangue e cardiache di cui sono affetti. Nei giorni scorsi, la missione della Fondazione ha visitato il Kurdistan ira-

cheno per elaborare, con le massime autorità curde, un progetto a sostegno della sanità pubblica della regione. I 52 bambini sono accompagnati dai loro familiari e da 12 medici curdi. A Roma, i piccoli pazienti sono stati ricoverati presso il Policlinico di Tor Vergata, il Policlinico Umberto I, il San Giovanni, il San Camillo e il Bambino Gesù. Nell'ospedale pediatrico del Vaticano 5 bambini saranno sottoposti probabilmente a interventi cardiocirchirurgici per curare malformazioni congenite.

A Milano 20 bambini cardiopatici sono stati indirizzati all'ospedale S. Donato, 5 bambini al S. Raffaele per cure ematologiche e 5 al Gaslini di Genova. «L'operazione è stato un grande successo per l'Italia - ha ribadito Gardi - perché, si tratta di una iniziativa che ha visto la partecipazione ai massimi livelli istituzionali di Italia e Iraq». Nei giorni scorsi, Gardi e gli altri specialisti Ime hanno visitato i bambini più bisognosi di cure. Al termine di questi primi controlli, il quadro clinico complessivo si è però rivelato critico: alcuni dei piccoli malati (dovevano arrivare 70 bimbi) sono infatti dovuti restare a casa, poiché, le loro condizioni non permettevano di affrontare il viaggio in aereo.



I resti dell'autobomba esplosa a Baghdad. Foto di Mohammed Jalil/Ansa

Sul tavolo di Bush il piano di ritiro graduale

In 18 mesi il Pentagono pronto a far tornare dall'Iraq tra 17 e 21 mila soldati

di Roberto Rezzo / New York

BUSH HA UN PIANO. Sui tempi e le modalità per il ritiro dall'Iraq, il presidente ha ricevuto una dettagliata proposta dal generale George Casey, l'ufficiale numero

uno in comando alle operazioni. È stato lo stesso Casey a illustrarlo in un vertice alla Casa Bianca cui hanno partecipato il presidente, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e il capo di Stato maggiore, generale Peter Pace. Il contenuto del documento in teoria era «riservatissimo» ma fonti anonime dell'amministrazione hanno fatto in modo che finisse sui giornali nel giro di quarantott'ore: riduzione di almeno due terzi delle 14 brigate dell'esercito di stanza in Iraq entro la fine del 2007. Questa la tabella di marcia: due brigate che avreb-

bero dovuto essere sostituite a rotazione il prossimo mese di settembre non saranno rimpiazzate; altre tre o quattro verranno richiamate a seguire in rapida successione. Calcolatrice alla mano - essendo una brigata composta in media da circa 3.500 militari - dei 127mila uomini e donne attualmente in Iraq, un numero compreso fra i 17 e i 21 mila dovrebbe rientrare a casa entro 18 mesi. Sulla carta - avvertono fonti del Pentagono - in realtà l'unica riduzione certa è quella dei 7 mila che non verranno sostituiti alla fine dell'estate. Questo perché secondo il piano ogni successivo passo di riduzione dovrà avvenire di pari passo con il trasferimento di responsabilità alle forze irachene. E qui si aprono le vere incognite. Casey si è mostrato fiducioso: ha ricordato che il numero attuale delle truppe è inferiore di 12 mila unità a quello da lui stes-

so previsto un anno fa. Un dato insignificante, fanno notare gli analisti: in dodici mesi la situazione in Iraq non si è affatto stabilizzata e se davvero il ritiro sarà legato ai progressi sul piano della sicurezza, di questo passo non ci sarà affatto. Al Pentagono nessuno si fa illusioni sul livello di professionalità raggiunto dalle truppe irachene, mal armate e reclutate alla fine d'un corso d'addestramento che dura in media tre settimane. Né sulla loro volontà di proteggere gli interessi americani nel caso l'occupazione dovesse davvero finire. «Ci sono anche piani più ottimisti-

Già a settembre due brigate non saranno sostituite. Poi ne verranno richiamate altre 4

rispetto a quello presentato dal generale Casey venerdì - fa sapere un portavoce del dipartimento alla Difesa - Questo è senz'altro il più realista». Impossibile determinare quale riduzione complessiva delle truppe abbia in mente l'amministrazione, visto che nell'ultimo briefing si ragiona solo in termini di brigate, mentre la forza di occupazione Usa è composta anche da elementi dei vari corpi speciali e della Guardia nazionale. Tra la girandola di cifre che girano nella capitale, sembra che per il 2008 debba rimanere in Iraq un contingente fra le 30 e le 40 mila unità. «Il presidente ha messo in chiaro che intende ascoltare i comandi militari che hanno il polso diretto della situazione - è stato il commento scritto diffuso dalla Casa Bianca in risposta alle indiscrezioni trapelate - Vi è una valutazione costante delle capacità e dei progressi registrati in questo senso dalle forze di sicurezza irachene. Nel prossimo futuro lavoreremo

in stretta collaborazione con il nuovo governo iracheno per fare in modo che si assuma sempre più responsabilità nel garantire la sicurezza del Paese e della popolazione». Il consolidamento delle truppe - stando al piano del generale Casey che la prossima settimana incontrerà il premier iracheno al Maliki - prevede anche una consistente riduzione del numero delle basi dell'esercito che dalle attuali 69 dovrebbero passare a 57 per la fine di quest'anno, a 30 entro la fine di giugno del 2007 e quindi a 11 prima dell'inizio del 2008. Giusto in tempo per la campagna elettorale delle prossime presidenziali. Comunque vadano le cose, almeno tre basi sono tassativamente escluse da ogni manovra di smantellamento e destinate quindi a rimanere a tempo permanente indeterminato: quella che controlla Baghdad e l'immediata provincia della capitale, quella nella provincia di Anbar e quella nella regione nord occidentale del Paese.

In Iran un convegno per dimostrare che la Shoa non ci fu

Nessuno aderisce ma Teheran va avanti e fissa al 23 ottobre la data di una conferenza a carattere «storico e scientifico»

Teheran non molla sul progetto di organizzare una conferenza di studi sull'olocausto. Poiché nessuno studioso serio ha aderito a un'iniziativa assolutamente strumentale, il cui scopo è avvalorare la tesi che il genocidio ebraico non sia mai stato compiuto, le autorità iraniane vanno avanti per conto loro. E annunciano che il simposio si svolgerà a Teheran a partire dal 23 ottobre prossimo. «Si terrà nel corso di Aban», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Asefi, riferendosi al mese che nel calendario iraniano comincia appunto in quel giorno. Asefi ha difeso la decisione di promuovere il seminario. «Non riteniamo che sia sgradevole tenere una conferenza in cui si discuterà di un certo evento dal punto di vista storico, scientifico e analitico», ha dichiarato. A lanciare l'idea del

convegno di studi sulla shoa fu il presidente Mahmud Ahmadinejad, dopo averla definita «una leggenda», e dopo avere espresso l'auspicio che Israele sia spazzata via dalle mappe geografiche. Quanto al programma nucleare, le autorità iraniane hanno ripetuto anche ieri di non avere alcuna intenzione di sospendere l'arricchimento dell'uranio per arrivare a un compromesso con la comunità internazionale, e hanno nuovamente minacciato di usare il petrolio come arma di ricatto nel contenzioso. «Se gli interessi del nostro Paese sono attaccati» - ha avvertito il ministro del Petrolio, Kazem Vaziri-Hamaneh-, noi in risposta «utilizzeremo tutte le nostre risorse e il petrolio è una di queste». Per il ministro iraniano sono «irragionevoli e impossibili» eventuali sanzioni internazionali con-

tro l'attività estrattiva della Repubblica islamica. «In tal caso - ha affermato - il prezzo del petrolio schizzerà ad almeno cento dollari al barile». L'Iran è il quarto produttore mondiale di greggio e il secondo tra i paesi che fanno parte dell'Opec. Negli ultimi mesi da parte degli ayatollah sono arrivate dichiarazioni contrastanti circa l'eventualità di ricorrere all'oro nero come strumento di ricatto, bloccandone o riducendone la produzione. La Guida suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khamenei, il 4 giugno scorso si spinse a minacciare che, in caso di attacco da parte statunitense, Teheran avrebbe messo «in serio pericolo» l'intero «approvvigionamento di energia della regione». Una chiara allusione al fatto che l'Iran controlla tutta la costa settentrionale del Golfo e dello Stretto di Hormuz.

Il ministero degli Esteri ha ribadito anche ieri che Teheran non accetta di sospendere l'arricchimento dell'uranio, nemmeno per un periodo di tempo limitato, per venire incontro all'offerta di cooperazione economica avanzata dai «5+1», cioè i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia) più la Germania. «La controparte deve aprire gli occhi - ha affermato il portavoce Asefi - e rendersi conto che porre pre-condizioni non è giusto. Ciò crea solo ostacoli alle trattative e alla possibilità di arrivare a un'intesa». Asefi ha smentito una notizia pubblicata dalla stampa iraniana secondo la quale Teheran sarebbe disposta ad accettare una sospensione dell'arricchimento per un periodo di tre mesi.

SOMALIA

Schiaffo agli Usa, nelle Corti islamiche prendono il potere i fondamentalisti

NAIROBI I fondamentalisti islamici, fortemente sospettati di connivenze col terrorismo, hanno rovesciato la notte scorsa quella che appariva la maggioranza moderata nelle Corti islamiche che il 4 giugno avevano preso il potere a Mogadiscio dopo avere sconfitto alcuni signori della guerra appoggiati da Washington. Lo hanno fatto dando un vero e proprio «schiaffo» al Dipartimento di Stato americano, che aveva fatto una importante apertura di credito politica alla nuova leadership islamica, che fino a ieri si era mostrata più che disponibile al dialogo: hanno eletto come leader sheikh Hassan Dahir Aweis, che era alla testa delle milizie isla-

miche di «al-Ithaa al-Islamiya», braccio armato di Al Qaeda in Somalia, e che per questo era stato posto nella lista dei terroristi internazionalmente ricercati dagli Usa. La svolta, avvenuta a pochi giorni da quell'intesa di Khar-toum in cui il governo di transizione nazionale (in esilio) e le corti coraniche si erano mutualmente riconosciuti, ha avuto luogo all'altra sera al Ramadan Hotel di Mogadiscio, dove si è riunito lo stato maggiore degli islamici. Il vertice ha creato il Consiglio delle Corti islamiche (Majlis al-Shura) una sorta di parlamento. È qui che Dahir Aweis, ricercato come terrorista, è stato nominato presidente.

gab.